

Tra voce e silenzio: soggettività, scrittura e potere in Latife Tekin e Aslı Erdoğan

Tina Maraucci

L'emergere di un consistente filone di scrittura femminile è considerato un fenomeno relativamente recente nella storia della letteratura turca moderna e contemporanea. Fatta eccezione per alcuni riferimenti canonici, come Fatma Aliye Topuz (1862-1936) e Halide Edip Adıvar (1884-1964), è infatti soltanto a partire dagli anni '70 del Novecento che la scena narrativa in particolare si è vista popolare di un numero sempre maggiore di scrittrici. Sebbene fermamente restie a definirsi femministe, autrici come Sevgi Soysal (1936-1976), Fıruzan (1932-2024), Adalet Ağaoğlu (1929-2020), Leyla Erbil (1931-2013), Tezer Özlu (1943-1986) o Pınar Kür (1943-), hanno tuttavia svolto un ruolo pivotale nel portare alla ribalta temi quali il corpo e la sessualità, gettando nuova luce sui processi di formazione delle identità di genere e più in generale sulle relazioni tra i sessi (Erol 1995). Le loro opere, benché talvolta tardivamente valutate dalla critica, hanno così paventato la via al progressivo affermarsi, nel corso dei decenni successivi, di istanze letterarie e agende poetiche sempre più esplicitamente incentrate sulla dimensione soggettiva e individuale dell'essere donna, letterata e intellettuale nel contesto turco contemporaneo. Un contesto dove, malgrado le continue sollecitazioni al cambiamento conseguenti la complessa dinamica storica di adesione alla modernità, la cultura patriarcale e le sue strutture di potere esibiscono durevoli connotati di sostanziale persistenza (Saraçgil 2001).

Vorrei, in questa sede, rivolgere uno sguardo comparato su Latife Tekin e Aslı Erdoğan, tra le esponenti più significative della nuova leva letteraria che, a

Tina Maraucci, University of Florence, Italy, tina.maraucci@unifi.it, 0000-0001-7600-5439

Ilaria Natali, University of Florence, Italy, ilaria.natali@unifi.it, 0000-0003-4484-7994

Letizia Vezzosi, University of Florence, Italy, letizia.vezzosi@unifi.it, 0000-0002-7635-2657

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Tina Maraucci, Ilaria Natali, Letizia Vezzosi (edited by), *"Ognuno porta dentro di sé un mondo intero". Saggi in onore di Ayşe Saraçgil*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0408-8, DOI 10.36253/979-12-215-0408-8

partire dal 1980, ha saputo arricchire lo spettro del romanzo turco di un'inedita prospettiva femminile sull'annosa questione del sé e della sua difficile definizione. Seppur molto distanti per estrazione, formazione e poetica, ambedue le autrici presentano infatti diversi momenti di convergenza, i quali offrono spunti di riflessione particolarmente utili per comprendere gli importanti sviluppi che hanno interessato la scrittura femminile del paese nel ventennio a cavallo del nuovo millennio. Le loro singole esperienze, umane e intellettuali, definiscono ciascuna uno specifico percorso di dissidenza estetico-letteraria che, peraltro, ben si presta a illustrare il radicale mutamento nei modi di intendere la critica sociale e l'impegno civile originato nel peculiare clima culturale degli anni '80. Tale mutamento sarà infatti determinante nell'orientare le logiche, i paradigmi, le forme e le strategie di legittimazione artistico-letteraria della soggettività femminile messe in atto tra la fine degli anni '90 e i primi decenni del 2000.

1. Latife Tekin o della lingua derelitta

Un punto di partenza utile per comparare le narrative di Tekin e Erdoğan può essere individuato nel vissuto autobiografico delle scrittrici il quale, pur nelle singole specificità, si configura come una comune chiave di volta intorno a cui elaborare una più ampia riflessione critica sulle modalità con cui l'autoritarismo politico-culturale che domina la società turca ostacola l'asserimento del sé femminile. La memoria soggettiva si rivela inoltre cruciale per comprendere la particolare centralità che i concetti di lingua e scrittura assumono nelle poetiche di ambedue le scrittrici.

Latife Tekin; nasce nel 1957 a Karacefenk, piccolo villaggio nella provincia centro-anatolica di Kayseri, ed è unanimemente considerata tra le penne femminili più significative della cosiddetta "letteratura sulla migrazione interna" (*iç göç edebiyatı*). Il suo personale percorso formativo ruota intorno a due momenti fondamentali: il trasferimento a Istanbul, nel 1966, a seguito della famiglia, mossa da aspettative di un tenore di vita migliore, e la militanza politica, abbracciata nel 1975, tra le fila dell'Unione delle Donne Progressiste (*Ilerici Kadınlar Derneği*), branca femminile del clandestino Partito Comunista di Turchia (*Türkiye Komünist Partisi*)¹.

Pur permettendole di ricevere un'istruzione e conseguire il diploma di scuola superiore, l'impatto con la realtà urbana si rivela nei fatti molto duro, facendole presto maturare la consapevolezza di quanto la sua, come le molte altre famiglie di migranti anatolici, siano profondamente estranee allo spazio non solo fisico ma soprattutto identitario, culturale e linguistico della nazione. In un'intervista rilasciata ad Ayşe Saraçgil, la prima studiosa a indagarne la narrativa in una prospettiva di genere, Tekin curiosamente restituisce l'esperienza della migrazione a Istanbul in termini di una migrazione esterna (Saraçgil 1995, 448-449).

¹ Per un profilo biobibliografico più dettagliato si rimanda alla voce "Latife Tekin" (Sönmez 2012).

Colta in questa sorta di “esilio domestico” (Adak 2008), lei stessa, al pari delle ex-contadine come lei provenienti dall’entroterra rurale, appaiono alla scrittrice come “mute”, perché totalmente ignoranti della cultura, delle regole di vita e soprattutto della lingua del contesto cittadino². Dall’alienazione rispetto ai modelli, ai valori e agli schemi linguistici dell’urbanità, considerati sinonimo dell’alta cultura nazionale, scaturisce la visione sociale successivamente elaborata dalla scrittrice. Una visione fortemente dicotomica che vede contrapporsi “noi”, i “senza voce”, i subalterni, i migranti, i poveri e gli emarginati, ancor più se donne, e “loro”, quanti invece detengono, per classe, genere e cultura, il potere della lingua e della scrittura. È sulla base di tale visione che Tekin, pur intravedendovi effettive possibilità di emancipazione per sé e per il proprio sesso, percepisce tuttavia l’integrazione allo spazio linguistico e culturale della città come un processo di assimilazione a una cultura profondamente distante ed estranea (Saraçgil 1998, 450). Nella sua prospettiva, beneficiare di tale cultura, equivale, inevitabilmente, a rinnegare le radici del proprio sé, a perdere la propria lingua, storia e memoria (Maraucchi 2020, 141, 149).

L’esperienza della militanza politica sembra inizialmente fornire una via d’uscita a quest’impasse, offrendole l’inedita possibilità di partecipare allo spazio letterario del potere, senza tradire i presupposti ideologici del proprio impegno. A motivare la sua prima produzione letteraria, in particolare i due romanzi *Sevgili Arsız Ölüm* (1983; *Cara spudorata morte*, 1988) e *Berci Kristin Çöp Masalları* (1984; *Fiabe dalla collina dei rifiuti*, 1995a), è dunque la ricerca di una lingua dei “derelitti” (*yoksullar*), intesi quest’ultimi non in meri termini di classe, ma come un universo antropologico dotato di un patrimonio di conoscenze alternativo a quello convenzionale, intriso di superstizione, magia e spiritualismo. Un sapere arcaico, dunque, di cui le donne sono elette depositarie e che costituisce l’unica, preziosissima risorsa di cui avvalersi per poter sopravvivere nel contesto quotidiano, ostile ed estraneo, della città. La povertà dunque non è per Tekin una categoria socioeconomica ma una dimensione esistenziale che fa di coloro che la condividono dei reietti e dei subalterni al servizio dei quali la scrittrice sceglie di mettere la propria penna (Saraçgil 2001, 296-299; Paker 2011). Certamente contribuisce alla definizione di una tale agenda poetica, la violenta repressione che segue il golpe militare del 12 settembre 1980 la quale, scompaginando i ranghi e le convinzioni ideologiche della sinistra, sembra non offrire alla scrittrice altra scelta che quella di portare avanti sul piano individuale e in termini estetici il proprio impegno civile e sociale. Ma la repressione non è l’unico motivo che spinge Tekin ad abbracciare la carriera letteraria; ad essa si uniscono le perplessità che l’autrice andava nutrendo, già durante gli anni della militanza, circa l’approccio elitario e populista con cui il movimento socialista

² Nel definire tale sofferta condizione, l’autrice fa implicitamente riferimento al valore politico-simbolico di cui il turco moderno o “puro” (*öz türkçe*) risulta storicamente connotato quale principale strumento di “ingegneria sociale”, adoperato negli anni ’30 dai quadri kemalisti per conferire sembianze di omogeneità culturale e identitaria alla moderna nazione (Parla 2008; Saraçgil, Tarantino 2012, 224-225).

si rivolgeva ai ceti subalterni, percepiti come un soggetto eternamente passivo, privo di iniziativa e spirito vitale. A ciò si univano i dubbi nutriti circa le dinamiche di genere interne al movimento stesso, che finivano con il relegare le militanti a ruoli gregari, modellati su quelli più tradizionali di figlie, sorelle e madri. Ad alimentare questi dubbi si unirà poi la ricezione controversa che le sue opere riceveranno all'interno di quegli stessi ambienti a cui si era rivolta nell'ottica di poter contribuire all'emancipazione della propria classe e del proprio sesso (Tekin, Savaşır 1987, 134-140). La deludente esperienza della militanza, così come il bilancio critico che Tekin ne trarrà, confluiranno nel suo terzo romanzo *Gece Dersleri* (1986, *Lezioni notturne*), fornendo altresì i presupposti necessari alla stesura dell'ultimo volume della trilogia dedicata alla migrazione interna, *Buzdan Kılıçlar* (1989, *Le spade di ghiaccio*).

Si apre con la pubblicazione di *Aşk İşaretleri* (1995b, *Segnali d'amore*) una nuova fase per la scrittrice, caratterizzata da una progressiva presa di distanza dalle problematiche legate alla povertà urbana, fino a quel momento soggetto favorito della sua rappresentazione. La crescente tendenza all'astrazione, sia speculativa che retorico-stilistica, segnerà infatti le produzioni del decennio successivo, le quali appaiono maggiormente incentrate su aspetti più strettamente semiotico-linguistici, legati alla condizione di sostanziale incomunicabilità che caratterizza le relazioni tra i sessi, le classi e le diverse generazioni. Con *Ormanda Ölüm Yokmuştur* (2002, *Nella foresta non c'è la morte*) e *Unutma Bahçesi* (2004, *Il giardino dell'oblio*) si assiste altresì a una singolare virata verso i temi dell'ecologia, del rapporto soggetto-natura, della devastazione ambientale e dell'inaridimento materiale e spirituale conseguenti la logica politico-culturale capitalista. Questa fase viene peraltro significativamente a coincidere con il "ritiro" della scrittrice a Gümüşlük, piccolo centro nella provincia di Bodrum, dove dà vita a un'omonima accademia di ricerche e studi di ispirazione ecocritica ed ecofemminista. Seguirà, a partire dal 2009, quasi un decennio di silenzio per Tekin, interrotto, piuttosto inaspettatamente, nel 2019 con la simultanea pubblicazione di due romanzi brevi, *Manves City* (2019a) e *Sürüklenme* (2019b, *La deriva*), cui seguirà l'assegnazione del prestigioso premio letterario Erdal Öz. Le due opere, evidentemente concepite per essere lette in maniera congiunta, come una sorta di compendio l'una all'altra, sembrano originare dall'intersezione delle due diverse fasi in cui si articola la parabola letteraria della scrittrice. In *Manves City* il soggetto torna infatti ad essere l'universo umano e culturale dei ceti proletari, sebbene questa volta di una piccola cittadina di provincia, confusi e smarriti tra le mille sollecitazioni e le difficoltà di adattamento ai nuovi codici, modelli e valori imposti dalla transizione neoliberista. Per contro, *Sürüklenme* si presenta già dal titolo come un'amara riflessione sulla deriva certamente ideologica, ma anche e soprattutto estetica nonché simbolico-semantica, innescata dall'incontrollata esplosione delle politiche identitarie, quale principale riflesso, in ambito culturale, dei processi di deregolamentazione economica. Un comune destino di sbandio, un'esistenza segnata dal vagare apparentemente senza meta né direzione, a cui Tekin riconduce tanto i "derelitti", nel loro continuo e vano affannarsi per vedersi riconosciuti una voce e uno spazio di legittimazione, quanto la

donna-intellettuale, sempre più atomizzata e destituita nell'era della società dei consumi e della globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni.

2. Aslı Erdoğan o della lingua delle ferite

All'apparenza di tutt'altra natura è invece il percorso umano e letterario di Aslı Erdoğan. Classe 1967, figlia del ceto medio stambuliota laico e progressista che aveva aderito al movimento socialista degli anni '60 e '70, riceve, diversamente da Tekin, una formazione accademica prestigiosa. Dopo il diploma al Robert College, il liceo americano di Istanbul, nel 1988 consegue una prima laurea in fisica e ingegneria informatica all'Università Boğaziçi per poi perfezionare gli studi in fisica nucleare, tra il 1991 e il 1993, al CERN di Ginevra³. Sono anni, questi, segnati dalle molte difficoltà di adattamento al contesto svizzero ma che le consentono tuttavia di maturare una rinnovata consapevolezza sulla dimensione universale della subalternità femminile, quale condizione trasversalmente condivisa a prescindere dalla specificità dei contesti geografici, sociali e culturali di appartenenza. Convinta di trovare nel CERN un contesto democratico e paritario nel quale vedere riconosciuto e valorizzato il proprio personale apporto di giovane ricercatrice, Erdoğan si trova invece a fare i conti con la diffidenza di un ambiente maschile fortemente misogino, ostile e refrattario, che la vuole relegata a ruoli secondari e marginali. L'esperienza, quanto mai illuminante e formativa, fornirà materia narrativa per la sua prima raccolta di racconti *Mucizevi Mandarin (Il mandarino meraviglioso, 2014)*, che sarà tuttavia pubblicata solo nel 1996.

Come per Tekin, anche per Erdoğan l'elemento autobiografico si conferma fondamentale sin dall'esordio letterario. Già la sua opera prima, *Kabuk Adam* (1994, *L'uomo guscio*), incentrata sulla passione amorosa tra un afrocaribico dai trascorsi oscuri e criminali e una promettente fisica nucleare turca in missione nei Caraibi, trae esplicita ispirazione dal personale vissuto della scrittrice. Subito dopo il rientro da Ginevra, tra il 1993 e il 1994, Erdoğan stessa intrattiene infatti una relazione con un uomo di origini senegalesi grazie al quale ha modo di conoscere e sperimentare la dura realtà, fatta di violenza, soprusi e umiliazioni, della comunità africana a Istanbul. Una comunità tra le più marginalizzate, le cui dinamiche interne sono tutt'ora del tutto ignote ai più e che la scrittrice sceglie di portare alla luce, seppur in una diversa ambientazione, ricorrendo ai toni lirici e intensi che definiscono la sua personale cifra stilistica.

In *Kırmızı Pelerinli Kent* (1998; *La città dal mantello rosso, 2020*), Erdoğan attinge invece alle memorie di un altro momento importante della sua formazione: i due anni trascorsi a Rio de Janeiro, tra il 1994 e il 1996, per proseguire gli studi dottorali, che sceglierà tuttavia di abbandonare per ritornare a Istanbul e dedicarsi esclusivamente alla scrittura. Il romanzo, forse il più importante e significativo della scrittrice, è un originale intreccio di autobiografia e metanar-

³ Per ulteriori dettagli biobibliografici si rimanda alla voce "Aslı Erdoğan" (İmşir 2012).

rativa. A fare da cornice alle vicende della protagonista Özgür, una giovane che vive ai margini sia fisici che culturali della metropoli brasiliana, è infatti il racconto del libro che la stessa donna sta scrivendo e che costituirà in definitiva il romanzo stesso che il lettore ha tra le mani. Con *Kırmızı Pelerinli Kent* emerge chiaramente il principale tratto di analogia con l'opera di Tekin, in particolare *Sevgili Arsız Ölüm*, ossia l'idea che la scrittura costituisca il principale strumento nelle mani delle due eroine-autrici per resistere all'ostilità di uno spazio urbano costruito a immagine e somiglianza di un potere maschile, esclusivo, violento, emarginante, nel quale non sembra esserci possibilità di esprimere la propria voce e punto di vista.

Malgrado la formazione scientifica, per Erdoğan scrivere significa assecondare un impulso irrefrenabile: il bisogno di indagare le pieghe più intime della coscienza, di discendere nei meandri del proprio subconscio e riportare alla luce ciò che viene costantemente spinto nel rimosso e represso per effetto dei condizionamenti sociali, dei tabù culturali e del loro effetto normativo. Erdoğan concepisce infatti la letteratura come l'arte di "far parlare le ferite" (*yaraları konuşurmaktır*; Öktener Köse 2010) per dar voce alle vittime di una violenza declinata in termini sia fisici che psicologici e che si rivela profondamente inscritta non solo nel tessuto mnemonico soggettivo della scrittrice ma anche in quello collettivo, sociale da cui proviene. Violenza domestica e di Stato si mostrano così indissolubilmente intrecciate nel suo *Taş Bina ve Diğerleri* (2009, *L'edificio in pietra e gli altri*), un tributo alle militanti socialiste degli anni '80, il cui traumatico vissuto viene raccontato da Erdoğan in un'inedita prospettiva soggettiva, svincolato dalla logica ideologica e dai *topoi* letterari che fino a quel momento connotavano le modalità con cui le precedenti generazioni di intellettuali liberali in Turchia avevano affrontato temi come la censura, la repressione politica, il carcere e la tortura. Sono d'altronde questi stessi argomenti a cui la scrittrice dedica la propria attività di giornalista, dalla seconda metà degli anni '90 e fino alla sua incarcerazione nel 2016, nonostante le ripetute dimissioni, le persecuzioni, le indagini a suo carico, la detenzione e infine il processo, che la costringeranno a riparare all'estero. Pur essendo stata prosciolta da ogni accusa nel 2022, la sua raccolta di articoli dal titolo *Artık Sessizlik Bile Senin Değil* (2017; *Neppure il silenzio è più tuo*, 2017), vincitrice di numerosi riconoscimenti all'estero, è stata recentemente oggetto in patria di una sentenza giudiziaria che ne vieta la circolazione nelle istituzioni pubbliche quali scuole, carceri e biblioteche, perché giudicata sobillatrice oltre che lesiva nei confronti dello Stato e delle forze armate turche.

3. Memoria e lingua come architravi del dissenso femminile

Accomunate da un inedito focus sulla dimensione autobiografica e soggettiva, oltre che dai temi della marginalità, della subalternità e dell'alienazione culturale, sia Tekin che Erdoğan coniugano la riflessione sul ruolo della scrittura come strumento di potere e di dissidenza, all'annoso asserimento del sé femminile. Pur partendo da prospettive differenti, entrambe guardano infatti alla lingua e

alla letteratura come mezzo d'elezione per elaborare strategie di "resistenza interna", ossia per legittimare, quanto meno sul piano letterario, tutte quelle categorie sociali che per genere, classe, etnia e orientamento culturale si ritrovano ridotte dal potere al mutismo. Il loro modo di intendere l'impegno e il dissenso civile, in favore della libertà di espressione, dei diritti umani, delle donne, dei deboli e degli emarginati, può dirsi articolato in una costante e sofferta oscillazione tra voce e silenzio. Un silenzio talvolta voluto, come nel caso di Tekin, per sottrarsi a ogni forma di compromesso con il potere, o forzatamente imposto come per Erdoğan; un mutismo che può accompagnarsi all'alienazione, alla marginalizzazione o all'esilio ma che a conti fatti non riesce a sminuire la portata resiliente di due tra le più potenti voci femminili che la narrativa turca possa oggi vantare.

Riferimenti bibliografici

- Adak Hülya (2008), "Introduction: Exiles at Home – Questions for Turkish and Global Literary Studies", *PMLA*, 123, 1, 20-26, doi: 10.1632/pmla.2008.123.1.20.
- Erdoğan Aslı (1994), *Kabuk Adam* (L'uomo guscio), İstanbul, Mitos.
- (1996), *Mucizevi Mandarin*, İstanbul, Mitos. Trad. di Giulia Ansaldo (2014), *Il mandarino meraviglioso*, Rovereto, Keller.
- (1998), *Kırmızı Pelerinli Kent*, İstanbul, Everest. Trad. di Giulia Ansaldo (2020), *La città dal mantello rosso*, Milano, Garzanti.
- (2009), *Taş Bina ve Diğerleri* (L'edificio in pietra e gli altri), İstanbul, Everest.
- (2017), *Artık Sessizlik Bile Senin Değil*, İstanbul, Everest. Trad. di Giulia Ansaldo (2017), *Neppure il silenzio è più tuo*, Milano, Garzanti.
- Erol Sibel (1995), "Sexual Discourse in Turkish Fiction: Return of the Repressed Female Identity", *Edebiyat*, 6, 187-202.
- İmşir Ş.B. (2012), "Aslı Erdoğan", in Burcu Alkan, Çimen Günay-Erkol (eds), *Turkish Novelists Since 1960*, Washington, Gale, 87-92.
- Maraucchi Tina (2020), *Leggere Istanbul. Memoria e lingua nella narrativa turca contemporanea*, Firenze, Firenze University Press.
- Öktener Köse Aslı (2010), "Acılardan güzel bir şarkı" (Una bella canzone dalle sofferenze), *Elele Dergisi*, <<https://aslierdogan.com/roportajlar.asp?sid=33>> (02/2024).
- Paker Saliha (2011), "Translating 'the shadow class [...] condemned to movement' and the Very Otherness of the Other: Latife Tekin as Author-Translator of *Sword of Ice*", in Dimitris Asimakoulas, Margaret Rogers (eds), *Translation and Opposition*, Bristol, Multilingual Matters/Channel View Publications Ltd, 146-160.
- Parla Jale (2008), "The Wounded Tongue: Turkey's Language Reform and the Canonicity of the Novel", *PMLA*, 123, 1, 27-40, doi: 10.1632/pmla.2008.123.1.27.
- Saraçgil Ayşe (1995), "Latife Tekin e la psicologia della povertà", in *Un ricordo che non si spegne. Scritti di docenti e collaboratori dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli in memoria di Alessandro Bausani*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 437-463.
- (2001), *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Bruno Mondadori.
- Saraçgil Ayşe, Tarantino Angela (2012), "Costruire la nazione con la lingua e la letteratura: la Turchia e la Romania", *România Orientale*, 25, 205-245.
- Sönmez Ayten (2012), "Latife Tekin", in Burcu Alkan, Çimen Günay-Erkol (eds), *Turkish Novelists Since 1960*, Washington, Gale, 301-310.

- Tekin Latife (1986), *Gece Dersleri* (Lezioni notturne), İstanbul, Adam.
- (1983), *Sevgili Arsız Ölüm*, İstanbul, İletişim Yayınları. Trad. di Edda Dussi, Ugo Marazzi (1988), *Cara spudorata morte*, Firenze, Giunti.
- (1984), *Berci Kristin Çöp Masalları*, İstanbul, Adam. Trad. e cura di Ayşe Saraçgil (1995a), *Fiabe dalle colline dei rifiuti*, Firenze, Giunti.
- (1989), *Buzdan Kılıçlar* (Le spade di ghiaccio), İstanbul, Everest.
- (1995b), *Aşk İşaretleri* (Segnali d'amore), İstanbul, Metis.
- (2002), *Ormanda Ölüm Yokmuş* (Nella foresta non c'è la morte), İstanbul, Everest.
- (2004), *Unutma Bahçesi* (Il giardino dell'oblio), İstanbul, Everest.
- (2019a), *Manves City*, İstanbul, Can.
- (2019b), *Sürüklenme* (La deriva), İstanbul, Can.
- Tekin Latife, Savaşır İskender (1987), "Yazı ve Yoksulluk" (Scrittura e povertà), *Defter*, 1, 133-149.